

Il libro

Mente cure Foto di uno dei centri psichiatrici a cui le Asl pagano "il soggiorno" Fotogramma, Ansa

VILLE AZZURRE

L'autore ripercorre storie cliniche e abusi sui minori reclusi negli ospedali psichiatrici. Dal caso scandaloso del '70 di Maria, crocifissa al letto, alle odierne comunità dove vengono abbandonati

H

di ALBERTO GAINO

Ho scritto questo libro per ricordare a chi c'era (era raccontare a chi non c'era) una delle più grandi vergogne della storia dell'Italia democratica: rinchiusere, in molti casi sino alla morte, bambini anche di 3 anni nei manicomi. Qualcuno con problemi seri o reali, la maggior parte figli della povertà assoluta. Gli ospedali psichiatrici per bambini giustificavano una selezione preventiva dei futuri lavoratori. Ho ricostruito in particolare la storia di Villa Azzurra, aperta a Grugliasco (Torino) nel 1937 e funzionante sino al 1979: un autentico reclusorio dove vissero legati al letto, termosifoni, alberi del giardino (durante le ore di "ricreazione") migliaia di bambini sino ai 12 anni. Finché non si cominciò ad esercitare un controllo dal basso, da parte dell'Associazione di lotta contro la malattia mentale. Di seguito il lungo racconto di Angelo, sopravvissuto a quel lager.

Il libro



Il manicomio dei bambini
Alberto Gaino
Pagine: 272
Prezzo: 15€
Editore: EGA Gruppo Abele

Avevo tre anni quando un'assistente sociale mi portò a Villa Azzurra che di quel colore non aveva proprio nulla. Ci finii perché quella buona donna di mia mamma mi aveva avuto da un uomo che della paternità se ne infischio allegramente, non l'ho mai incontrato. Lei era giovane e sola, e lavorava come operaia in una maglieria. Mi portò in via Giovanni da Verazzano, a Torino, che era un centro della Provincia. Là, un'assistente sociale scelse



I manicomi per bambini: fabbrica di follia ancora aperta

per mia madre e per me: potevo andare all'Istituto Levi, che era un posto per bambini poveri ma normali, finii invece nel manicomio per i più piccoli. Giusto per avere un letto e un piatto di minestra. Ovviamente questi sono pensieri che ho avuto dopo. A quell'età, di male potevo avere fregato solo i ciucci all'asilo. Poi, a Villa Azzurra, che era una caserma con le suore che punivano per ogni nonnulla, diventai oppositivo, come dicevano tutti. Ricordo che mi punivano e io scappavo per le grondaie sul tetto, mi nascondevo nei tombini, mi rifugiavo nella camera mortuaria in fondo all'ospedale psichiatrico di Grugliasco.

Mia madre mi ha chiamato Angelo e so bene che non lo sono mai stato, un angelo. Però, di fronte alla paura, non ho mai pensato di provare a



fare pena. Ho sempre reagito alla paura con la rabbia, la protesta. Era la mia natura. E, come ho già detto, mi hanno definito un oppositivo. E, per la verità, molto altro. Ero curioso e la notte mi alzavo, uscivo scalzo dalla camerata, mi attirava la luce accesa nella stanza in fondo, dove stavano gli infermieri. Una volta vidi un'infermiera che faceva la festa ad un infermiere, lo dissi alla suora e lei mi punì.

Cominciai ad essere legato al letto, o al termosifone, che avevo quattro anni. Così diventai un ribelle. Non scappavo soltanto. Rispondeva alzando anch'io la voce. Ero arrivato da Coda, lo psichiatra elettricista. Mi ha dato la scossa 52 volte. Non mi ricordavo quant'erano state. Ho rubato la mia cartella clinica e là c'è scritto che Coda mi fece mettere la gommata fra i denti e i due tappi alle tempie tutte quelle volte. A dire il vero, e questo me lo ricordo senza consultare le carte, secondo come gli girava, l'elettricità me la dava ai genitali, alla colonna vertebrale, ai reni, oltre che alla testa. Diceva alla suora: "Si è fatto la pipì addosso? Sì? Insegiamoli a non farla più." Oppure bastava che lo avessi guardato storto. E mi faceva schiattare dalla paura, prima, maceravo di non darlo a

vedere. Cercavo...

Una volta partì l'elettricità nel mio corpo, non capivo più niente e svenivo. Saranno stati secondi, ma era come per quei bambini, fra di noi, che avevano le convulsioni. Partivi come un frullatore. Solo che eri tu, una persona. Non una macchina. Ho letto quello che ha detto un altro ricoverato cui avevano fatto l'elettroshock, a proposito dei movimenti del suo corpo: "Li senti come se fossero gli ultimi della tua vita." Io sono vivo, sono stato male, anche malissimo, più di una volta, ma non so, non lo so ancora cosa si prova quando si sta per morire. Masono d'accordo con questa descrizione. Era... mi sembrava che fosse come morire. Sono andato a leggermi cosa scrisse Coda: "Il medico che si commuove crea la piaga purulenta."

Tutte quelle volte. Mi abituai persino all'elettroshock, nel senso che nemmeno domandavo più perché continuassero a punirmi in quel modo. E quando mi sveglia, ore dopo, se andava bene mi trovavo nel mio letto sul materasso, se no sulla rete: avevano tolto il materasso perché non si lordasse. In ogni caso io ero legato. Ricordo che prima di svenire me la facevo regolarmente addosso.

Da Nord a Sud
Nel libro sono raccolti anche casi di piccoli del Sud dimenticati da anni in strutture del Nord. "Se queste dinamiche venissero istituzionalizzate - scrive l'autore - si brucerebbero altre giovani vite già problematiche" Ansa

so. Me ne accorgevo al risveglio. Sporco com'ero rimanevo così per ore, a volte anche per giorni, una volta per quattro giorni, e mi sporcavo ancora di più. Al centro della rete c'era il cuculo. Ce l'avete presente il film Qualcuno volò sul nido del cuculo? Noi chiamavano cuculo il buco che veniva fatto in mezzo alla rete perché non ci sporcassimo. Ma c'erano le volte che non si poteva evitare di sporcarci. Dipendeva da come ti legavano. Se nella fretta ti legavano tutto storto non c'era niente da fare: te la facevi addosso. E restavi così.

Passavano gli infermieri, mi dicevano "Poi ti cambio." Oppure: "Hai fame? Dopo te ne do." Magari passava una giornata intera. Semplicemente si dimenticavano di me. Avevo cinque, sei, sette anni. Ho vissuto la mia infanzia in quella maniera. [...]

FOCUS

Il caso del Forteto: maltrattamenti e omertà

PENSARE CHE ERA NATO PER CANCELLARE, dimenticare e riscrivere i tremendi fatti accaduti all'interno dei manicomi dei bambini, nel 1977. Invece, il Forteto, la comunità nel cuore del Mugello, in provincia di Firenze, fondata da Rodolfo Fiesoli, lo psicologo Luigi Goffredi e che voleva accogliere bambini disadattati per offrirgli un futuro migliore perpetrava abusi sui minori, sia fisici che psicologici. Il centro si era guadagnato i favori della comunità locale e delle istituzioni per i valori promessi dal suo fondatore e per lo sviluppo economico apportato al luogo. Davanti a questa visione dorata nessuno però si era preoccupato di vedere cosa celasse Fiesoli all'interno delle mura. Maltrattamenti sui minori, lavori forzati, e punizioni corporali. Fino al processo del 2015 quando tutto finalmente è venuto alla luce e il centro è stato chiuso. Ma oggi aiuti veri per bambini problematici esistono? Secondo la testimonianza dell'Asai di Torino, pare di no. L'Associazione di animazione interculturale che cerca di far integrare e offrire supporto a quei bambini che vengono da lontano, fuggiti da tremende sofferenze, confessa che il più delle volte si arriva quando non c'è più nulla da fare, e che le risorse messe a disposizione non sono sufficienti.



Roberto Fiesoli